

25 aprile 1945 - 25 aprile 2015

70 anni

DOSSIER

Alcuni articoli tratti da «la Repubblica»

INDICE

17 aprile 2015

- Guido Crainz *La memoria contro la retorica*
- Claudio Pavone *Piazzale Loreto davanti al corpo della Petacci*

21 aprile 2015

- Paolo Rumiz *L'Armata Rossa che fece la Resistenza*

22 aprile 2015

- Stefania Parmeggiani *Di cosa parliamo quando parliamo di Resistenza*

Con note di:

Gustavo Zagrebelsky *Il nostro mito fondativo che vive nella Costituzione*

Alberto Asor Rosa *Una memoria condivisa ancora tutta da costruire*

Bruno Segre *Su quelle montagne diventai un uomo libero*

Boris Pahor *La lotta al fascismo non conosce confini*

23 aprile 2015

- Guido Crainz *Orgoglio impastato di povertà. Così l'Italia fu rifatta insieme agli italiani*
- Norberto Bobbio *Per ricordare difendiamo la Costituzione*, un discorso del filosofo che invita all'impegno contro i nuovi fascismi tratto da *Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze e discorsi sulla Resistenza in Italia 1955-1999* a cura di Pina Impagliazzo e Pietro Polito, Giulio Einaudi editore Torino 2015
- Simonetta Fiori *Dopo tanto revisionismo oggi finalmente è una festa di tutti*, intervista a Giovanni De Luna
- Teo De Luigi *Quando tutto era perso la Resistenza ci ha dato la nostra religione civile*, intervista inedita a Giorgio Bocca

La memoria contro la retorica

Guido Crainz

Si leggono in molti modi queste intense e antiretoriche memorie della Resistenza di Claudio Pavone, lo storico che più ce l'ha fatta comprendere. In primo luogo come memorie, appunto, "racconto" di un giovane poco più che ventenne pienamente immerso nella crisi italiana del 1943-45: dalla vigilia del 25 luglio, segnata da un «desiderio di agire contro il fascismo che non trovava sbocco», alle gioiose e confuse manifestazioni di Roma per la caduta di Mussolini («Qualcuno gridò: "Andiamo a rendere omaggio a Ciceruacchio" (...) tutti si fermarono per un momento davanti alla statua di quel patriota risorgimentale»); dallo sdegno per le responsabilità del re e di Badoglio nello sfascio dell'8 settembre alla scelta della Resistenza; dall'incauto e sfortunatissimo episodio che ne provoca l'arresto sino alla detenzione a Regina Coeli e poi a Castelfranco Emilia, e infine alla attività clandestina a Milano. Qui incrocia Mussolini e il corteo di gerarchi e camicie nere che si dirigono al Lirico per l'ultimo comizio del Duce, nel dileguarsi dei passanti: «Una vera nemesi storica di quando la gente accorreva in massa a Piazza Venezia» (lo rivedrà solo dopo la morte, a Piazzale Loreto: «Quella folla non era degna della tragicità di quello spettacolo»).

È anche una "traversata", *La mia Resistenza*: in primo luogo intellettuale, a partire dalle discussioni con gli amici con cui «condividiamo i primi sentimenti antifascisti e le scoperte culturali». Condivisione particolarmente intensa con Giuseppe Lopresti, ucciso poi alle Fosse Ardeatine, e portata sino alla messa in discussione dei fondamenti della propria formazione («ci affaticavamo attorno all'agrovigliato nodo del rapporto fra religione, socialismo e libertà»): nella borsa con il "materiale sovversivo" che ne provoca l'arresto ha anche Etica e politica di Croce e i Salmi. È al tempo stesso una traversata politica, questo libro, e Pavone si definisce un «azionista postumo»: non aderì allora al Partito d'Azione perché all'inizio aveva conosciuto solo l'ala moderata, «apparsami molto elitaria, gente troppo simile a me (...) in quella situazione straordinaria volevo cambiare me stesso». Il socialismo «era più ricco di suggestioni» e al tempo stesso lontano dalla rigidità comunista: aderisce così al partito socialista e diventa aiutante di Eugenio Colorni, della cui formazione europea avverte tutti gli stimoli.

La traversata si popola poi delle molte e differenti persone che conosce o ritrova a Regina Coeli, dal comunista dissidente Nestore Tursi a Ruggero Zangrandi o a Franco Antonicelli. E sino al gruppo degli azionisti, con cui ha ora i maggiori rapporti, da Carlo Muscetta a Manlio Rossi-Doria. O a Leone Ginzburg, prelevato in carcere dai tedeschi: «Qualcuno da una cella cominciò a fischiare l'inno del Piave, era un fischio limpido e sicuro. I tedeschi certo non capirono, gli italiani si commossero, Leone fu portato via».

Vi è poi il carcere di Castelfranco Emilia, con le esecuzioni che intravede e quelle di cui ha notizia, con nuove angosce e nuove conoscenze, sino alla scarcerazione dell'agosto del 1944 connessa all'obbligo di presentarsi all'esercito repubblicano. Obbligo cui si sottrae vivendo a Milano una nuova attività clandestina e aderendo (all'interno di «un percorso contorto e abbastanza atipico») a un piccolo gruppo anomalo, il Partito italiano del lavoro, cui dedica parole appassionate e al tempo stesso critiche. Vengono poi la gioia della Liberazione, il ritorno a Roma e l'incontro con la madre: «Quando la vidi salire le scale con i capelli tutti bianchi mi fu chiaro il senso del tempo trascorso». Iniziava la difficile risalita del dopoguerra.

Piazzale Loreto davanti al corpo della Petacci

Claudio Pavone racconta in un libro la sua Resistenza

C'erano curiosità e anche fatuità. La folla non aveva saputo fare la rivoluzione e non era degna della tragicità di quello spettacolo

Claudio Pavone

Andai a piazzale Loreto. Oggi non è facile separare l'impressione avuta allora da quelle indotte poi dal molto che si è scritto e discusso, anche da parte mia, su quel macabro spettacolo. La piazza era colma di gente di ogni ceto, ed era difficile comprendere cosa davvero albergasse in tutti quei petti. C'era nel fondo la soddisfazione della palese fine della guerra e del fascismo, ma su di essa si innestavano sentimenti che andavano dal ricordo dei cadaveri dei partigiani fucilati dai fascisti e lasciati sul selciato proprio in quel piazzale alla soddisfazione di vedere puniti i colpevoli.

Dall'odio e dal disprezzo contro di essi fino a una sorta di festosità, di mera curiosità o addirittura di fatuità. Mi trovai accanto a una signora borghese, al braccio del marito, che diceva: «Però, che belle gambette aveva la Petacci!». Il mio moralismo e il mio estremismo rivoluzionario o presunto tale mi condussero a pensare che quella folla che non aveva saputo fare la rivoluzione non era degna della tragicità di quello spettacolo e che proprio questo gli dava un senso, oltre che macabro, riprovevole.

Non ho di quei giorni molti ricordi precisi, ma mi è rimasta nettissima nella memoria l'atmosfera generale ed esaltante di una città che ritrovava la gioia di vivere e la manifestava in mille modi, dall'andare in bicicletta al fare il bagno all'Idroscalo e al piacere di passare la notte camminando, discutendo e cantando in giro per la città, dove l'efficienza del comune di Milano aveva subito provveduto a riattivare l'illuminazione pubblica. Si ballava nelle piazze e nelle strade con un'allegria che rivelava la soddisfazione di potersi finalmente divertire.

Appariva naturale prendere una bicicletta incustodita e lasciarla incustodita una volta arrivati a destinazione: sembrava una forma di elementare comunismo. Colpiva l'aspetto assai poco marziale con cui i soldati americani giravano per la città. «Non sembrano soldati», diceva la gente, e qualcuno aggiungeva: «Che soddisfazione che abbiano battuto i tedeschi signori della guerra!». Risorgeva l'attività politica alla luce del sole e per quelli della mia generazione era una entusiasmante novità. Andai al comizio di Pertini per il Primo maggio presso l'Arena e, a parte il tono del discorso che mi parve un po' arcaico, era bello vedere tanta gente venuta di propria volontà. Germogliavano le iniziative culturali, e la sede del Politecnico di Vittorini in viale Tunisia stava diventando un centro di richiamo e di scambio.

Noi del Pil, il Partito italiano del Lavoro, stavamo discutendo dell'atteggiamento da assumere nella nuova situazione quando arrivò la notizia che il Pil di Romagna, la nostra base popolare proveniente prevalentemente dall'Uli (Unione lavoratori italiani), era entrato nel partito socialista per iniziativa di Giusto Tolloy, già di «Popolo e Libertà» e considerato l'intellettuale guida del partito. Rimanemmo sconcertati: tutta la linea di rimanere fuori dal Cln e dai compromessi che lo contraddistinguevano veniva così sconfessata. Alcuni lo ritennero un tradimento. (...)

Eravamo ormai arrivati ad agosto ed io ero riuscito a ristabilire i contatti con mia madre e le mie sorelle ancora a Torchiara ma in procinto di tornare a Roma. Con Delfino Insolera, la cui famiglia era di nuovo a Roma, decidemmo di tornare a nostra volta, anche come messaggeri

del nostro verbo politico. Ma il viaggio non era facile, dato lo stato delle comunicazioni ferroviarie. La difficoltà fu risolta dal nostro compagno Leone Krakmalnikov, figlio di aristocratici russi emigrati, che avevano creato in Umbria una fiorente azienda agricola. Leone si impadronì dell'automobile abbandonata da un grosso gerarca fascista dandosi alla fuga e la rimise in sesto. Così una mattina lasciammo Milano a bordo di una potente Alfa Romeo. A Castelfranco Emilia andai a salutare i proprietari di una trattoria dalla quale zio Cesare aveva ottenuto che ogni tanto mi venisse mandato in carcere qualcosa da mangiare. Fui accolto e festeggiato con tutto il grande cuore dell'Emilia rossa. La sera arrivammo a Cesena dove passammo la notte e avemmo un incontro pacato con gli ex compagni del pil. A Rimini passammo il confine che divideva le province sotto l'Amg e quelle già restituite all'amministrazione italiana.

Entravamo nell'Italia già liberata da un anno e più, ma per noi fu come un balzo indietro nel tempo. Di là c'erano i carabinieri con i gambali e le scalciate divise che ci controllarono i documenti. A Narni, durante il viaggio da Roma a Castelfranco, la vista dei carabinieri ancora nella loro divisa mi aveva quasi dato la sensazione che il fascismo non avesse riconquistato proprio tutto. Dopo la Resistenza e le esaltanti giornate di Milano, la loro vista mi diede invece l'impressione di entrare in un paese un po' fermo e alquanto ammuffito. A Perugia fummo ospitati nella signorile casa di campagna dei genitori di Leone, che a noi apparve sontuosa. Cenammo in modo così ricco che, disavvezzo da tempo ai pasti abbondanti e succulenti, la notte mi sentii male.

La mattina dopo Delfino ed io ci avviammo verso Roma su una di quelle camionette che erano allora il principale mezzo di trasporto, urbano ed extraurbano. Io guardavo uomini e cose e cercavo di cogliervi i segni della mutazione che speravo si fosse verificata dopo la Liberazione. Arrivammo a Roma a metà del pomeriggio e la camionetta ci lasciò a piazzale Flaminio. Salii come un tempo sulla circolare nera. Nella mia casa di via Flavia, al quinto piano, l'ascensore ancora non funzionava e salii le scale carico dei miei fagotti. In casa c'era solo mia sorella Lidia, ma mia madre arrivò subito dopo. Quando la vidi salire le scale con i capelli tutti bianchi, mi fu chiaro il senso del tempo trascorso.

Il libro:

Claudio Pavone, *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma 2015 (pag.112)

Presentazione tratta da <http://www.donzelli.it/>

«La sera del venticinque luglio sentii il rumore di gente che passava per la strada vociando. Mi affacciai alla finestra e vidi due uomini di mezza età che allargavano le braccia come chi si è tolto un peso di dosso gridando "finalmente!". Mi precipitai in strada e mi accodai ai molti altri che camminavano gridando. Questo fu il modo in cui appresi la caduta di Mussolini».

È davvero una grande fortuna che il più autorevole storico della Resistenza – l'autore di quel libro sulla *Guerra civile* che ha rappresentato un punto di svolta di tutta la nostra coscienza storica – decida di raccontare la sua esperienza di quegli anni. Ed è veramente una felice coincidenza che le sue memorie di giovane militante antifascista prendano la forma di questo piccolo libro prezioso proprio nel momento in cui ricorre il settantennale della Liberazione. L'autore rievoca i mesi dal 25 luglio del 1943 al 25 aprile del 1945, quelli tra i suoi ventidue e ventiquattro anni di età. In uno stretto rapporto tra vicende individuali e grandi eventi pubblici si snoda, tra ricordi e riflessioni, tra emozioni e pensieri, una narrazione concreta e in qualche modo quotidiana di sé e di molti altri. Pavone è sospeso in quei mesi tra un antifascismo ideale – declinato in maniera incerta tra il cattolicesimo da cui proviene e il socialismo e l'azionismo che lo attraggono – e il bisogno di agire che lo porta alla militanza clandestina. Dopo l'8 settembre, in una Roma piena di angosce e incertezze, una buona dose di sfortuna lo farà arre-

stare dalla polizia fascista. Rinchiuso a Regina Coeli, incontrerà numerosi altri antifascisti, da Leone Ginzburg a Ruggero Zangrandi. Qui nascerà anche l'amicizia col vecchio comunista dissidente Nestore Tursi, che gli farà da maestro. Trasferito nel dicembre 1943 nel carcere di Castelfranco Emilia, ne uscirà nell'estate del 1944, con l'obbligo di arruolarsi nell'esercito repubblicano. Scapperà a Milano, dove sotto falso nome intesserà i fili di una nuova attività clandestina. Il 25 aprile del 1945 sarà tra la folla di piazzale Loreto, prima di farsi prendere coi suoi compagni dall'allegria di Milano nei primi giorni di libertà.

Claudio Pavone (Roma, 1920), dal 1943 al 1945 svolge attività clandestina prima a Roma, poi a Milano, trascorrendo un periodo in carcere. Nel 1948 vince il concorso di archivista e da allora al 1974 lavora negli archivi di Stato, curando fra l'altro, con Piero D'Angiolini, i tre volumi della *Guida generale degli archivi di Stato italiani* e redigendo il testo della legge sugli archivi del 1963. A partire dagli anni cinquanta, si dedica alle ricerche storiche, studiando soprattutto la storia istituzionale dell'Italia post-unitaria e il nodo fascismo-guerra-Resistenza. Dal 1974 al 1990 è professore di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa. Ha pubblicato tra l'altro: *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli, 1859-1866*, Giuffrè, 1964; *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza* (Bollati Boringhieri, 1991); *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato* (Bollati Boringhieri, 1995); *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti* (a cura di I. Zanni Rosiello, Direzione generale per gli archivi, 2004); *Prima lezione di storia contemporanea* (Laterza, 2007) e, con Norberto Bobbio, *Sulla guerra civile. La Resistenza a due voci* (Bollati Boringhieri, 2015).

L'Armata Rossa che fece la Resistenza

Nuovi studi approfondiscono il sostegno che i soldati sovietici, alcuni scampati alla prigionia dei tedeschi, diedero alla lotta di liberazione dei partigiani

Paolo Rumiz

Già si era fatto poco, e tremendamente tardi. Poi, con il crollo dell'Urss e dei partiti comunisti dell'Ue, il tema era addirittura sparito, non solo dalla ricerca storica ma anche dalle celebrazioni della Resistenza. La parte avuta dai soldati sovietici – prigionieri o collaborazionisti del nazifascismo passati ai partigiani – nella guerra di liberazione in Europa era diventato un tema fuori moda, persino ingombrante per quei Paesi che erano stati liberati dall'Armata Rossa solo per finire nella mani di Stalin, e per i quali persino il Giorno della Memoria (27 gennaio, data dell'ingresso ad Auschwitz delle truppe russe) costituiva, e costituisce tuttora, fonte d'imbarazzo.

Ma ora qualcosa si muove, e negli ultimi mesi – in vista del settantesimo anniversario del 25 aprile – abbiamo visto uscire testi che esplorano in modo innovativo questo pezzo della nostra storia. Tra essi possiamo annoverare il lavoro di Anna Roberti, *Dal recupero dei corpi al recupero della memoria*, che illumina il contributo dei partigiani sovietici nella liberazione del Piemonte, e il libro di Marina Rossi, *Soldati dell'Armata Rossa orientale*, che indaga il ruolo degli uomini "venuti dal freddo" in uno spazio difficile, segnato da tante ferite ancora aperte, come le Foibe o l'ignobile massacro dei cosacchi consegnati a Tito dagli Alleati, per non dire da una Guerra Fredda che ha diviso italiani e slavi già prima della fine del conflitto. Lavori pubblicati da case editrici minori, Visual Grafika di Torino e Leg di Gorizia, ma che indicano una tendenza e aprono una strada su un terreno d'indagine ancora quasi vergine.

Già dei partigiani jugoslavi in Italia si sa poco o niente – essi restano terreno di indagine di pochi autori di nicchia – anche se furono molte migliaia. Deportati politici o prigionieri di guerra cui l'8 settembre '43 offrì una generale occasione di fuga, essi entrarono in massa nella Resistenza italiana, specie nel Centro Italia, non potendo raggiungere i compagni per via dell'occupazione nazista del Nord del Paese. Ebbene, dei sovietici – russi, caucasici, ucraini, mongoli, kazaki ecc. – si sa ancora meno, e non solo per gli infiniti processi cui è stata sottoposta la guerra di Liberazione negli ultimi anni, ma anche perché – osserva Franco Sprega di Fiorenzuola d'Arda, agguerrito indagatore della Resistenza tra il Po e la via Emilia – tutto, con loro, "diventa più complicato".

Già i numeri lo dicono. I prigionieri dell'Armata Rossa caduti nella mani dei tedeschi furono cinque milioni, una cifra che non ha uguali in nessun'altra guerra europea. Di questi, almeno la metà – gli irriducibili – furono lasciati morire di fame e di freddo. Gli altri furono assorbiti come ausiliari o inquadrati nell'esercito nazista, come la famigerata 162ma divisione turkestanica che sull'Appennino lasciò una scia incomparabile di violenza, specie sulle donne. Una parte di questi prigionieri – in Italia dai cinque ai settemila – saltarono il fosso per mettersi in contatto coi partigiani, ma essi chi furono davvero? Quanti si mossero per opportunismo, quanti per fede, e quanti perché rinnegati da Mosca? Dopo che Stalin aveva ordinato loro di suicidarsi in caso di cattura, la loro resa era diventata un reato punibile con la fucilazione (cosa che per molti effettivamente avvenne) e dunque nella scelta partigiana c'era anche la ricerca di una riabilitazione agli occhi della madrepatria.

Terreno difficile, per uno studioso che vuole evitare la retorica celebrativa. Ma ora in aiuto ci viene la nuova accessibilità di archivi statunitensi, britannici e soprattutto russi, finora non

consultabili, che consentono di leggere meglio l'apporto degli stranieri alla Liberazione. Nel libro di Marina Rossi compare integralmente, per esempio, il diario di guerra del moscovita Grigorij _iljaev Aleksandrovic, catturato dai tedeschi prima dell'età di leva e poi fuggito rocambolescamente, dal quale emergono dettagli inediti sulla resistenza tra Tolmino e l'Istria montana e soprattutto sugli ultimi giorni di combattimenti attorno a Trieste, ai primi di maggio del '45, quando il resto d'Italia è già stato liberato.

Sia la Rossi che la Roberti osservano come le unità partigiani trovassero nei sovietici combattenti agguerriti, grazie al doppio addestramento avuto nell'Armata Rossa e nella Wehrmacht. Nella sua intervista prima di morire con Franco Sprega, Mario Milza, primo a entrare a Genova con la 59^a brigata "Caio", dice dei sovietici che "sapevano fare la guerra", erano "disponibili al rischio" e sapevano esprimere "un volume di fuoco" che ti metteva al sicuro. Un partigiano, chiamato genericamente "il Russo" e poi svelatosi post mortem come Vilajat Abul'fat-ogli Gusejnov di nascita azera, ebbe l'onore di una sepoltura monumentale nel Piacentino e fu ricordato al punto che, dopo il trasferimento del corpo in Urss, il partigiano Maurizio Carra di Borgo Taro trasferì marmi e lapidi nel giardino di casa sua.

Solo ora sappiamo chi furono Dimitri Makarovic Nikiforenko, nome di battaglia "Willy", Mehdi Huseynzade "Mihajlo" o Vasilji Zacharovic Pivovarov "Grozni". Per il resto riemergono dalle nebbie solo visi sfocati, nomi storpiati, o cimiteri – come quello di Costermano fra il Garda e la Val d'Adige – dove settant'anni fa vennero ammassati senza distinzione tagliagole collaborazionisti e comandanti di unità partigiane, accomunati dal solo denominatore di essere, genericamente, "russi". In questo ginepraio, quanto ha dovuto faticare – racconta Anna Roberti nel suo libro – Nicola Grosa, mitico partigiano piemontese, per dare a guerra finita un nome a questi stranieri caduti nella lotta subalpina, specie nel Canavese, e portarne i corpi a Torino al "Sacramento della Resistenza".

Ma la loro memoria è specialmente viva sul confine orientale, dove essi si batterono con i garibaldini italiani e più spesso con la Resistenza slovena, in un rapporto di cameratismo facilitato dalla parentela linguistica. Il "Ruski Bataljon" fece saltare ponti, bloccò intere colonne di tedeschi in ripiegamento, conquistò bunker perdendo decine di uomini. Molti di loro, come il famoso "Mihajlo", morto in combattimento, sono diventati eroi in patria, e la loro leggenda vive ancora.

Di cosa parliamo quando parliamo di Resistenza

La battaglia per la Liberazione analizzata da studiosi, intellettuali, testimoni del tempo. Mattarella: "Fu soprattutto la rivolta morale degli italiani".

Stefania Parmeggiani

«La Resistenza, prima che fatto politico, fu soprattutto rivolta morale. Questo sentimento, tramandato da padre in figlio, costituisce un patrimonio che deve permanere nella memoria collettiva del Paese». Settant'anni dopo la Liberazione dal nazifascismo il presidente della Repubblica Sergio Mattarella sottolinea il valore del 25 aprile e l'importanza delle celebrazioni, consegnando la sua riflessione alla rivista «Micromega».

Il suo "messaggio di augurio" apre il numero speciale *Ora e sempre Resistenza*, in edicola da domani. Il bimestrale diretto da Paolo Flores d'Arcais raccoglie le voci di storici, politici, scrittori, giornalisti e testimoni per celebrare la ricorrenza iniziando dai tentativi di mitizzarla o di sminuirne la portata. Dalle riletture storiografiche di Renzo De Felice al revisionismo dei giorni d'oggi, Angelo D'Orsi analizza i numerosi tentativi di rovesciare la realtà mentre Franco Cordero sottolinea le differenze antropologiche tra il fascismo e lo spirito della Resistenza. L'analisi di Luciano Canfora sul ruolo che ebbe il Pci nella guerra di Liberazione e le riflessioni sulla "grande dissipazione del '45" di Alberto Asor Rosa, accompagnano le "storie resistenti", dal "Territorio Libero di Cascia" raccontato da Andrea Martocchia ai regolamenti di conti e alle violenze del dopo Liberazione ricostruite da Mirco Dondi. Le analisi e i saggi sono accompagnati dalle memorie, testimonianze di partigiani e staffette, come quella di Boris Pahor sul contributo della Resistenza slovena o di Laura Seghettini, la "maestra col fucile".

Si sottolinea così la partecipazione del popolo a una rivolta che inizialmente era stata di pochi spiriti liberi. «La sofferenza, il terrore, il senso d'ingiustizia, lo sdegno istintivo contro la barbarie di chi trucidava civili e raziava concittadini ebrei - scrive Mattarella - sono stati i tratti che hanno accomunato il popolo italiano in quel terribile periodo». Ecco perché nella sua analisi la Resistenza fu soprattutto rivolta morale ed ecco perché «la ricerca storica deve continuamente svilupparsi» ma senza «pericolose equiparazioni».

Il riferimento è al dibattito storico-politico che negli anni si è aperto sulla Resistenza. Il perché non sia diventata l'unica possibile "memoria condivisa" su cui costruire l'identità italiana, e il come sia stato possibile che la storiografia revisionista abbia avuto da noi tanta diffusione, sono alcune delle domande che Micromega ha rivolto a esponenti del mondo della cultura, della letteratura, della filosofia, del diritto e della religione, tra cui Giancarlo De Cataldo, Maurizio De Giovanni, Erri De Luca, Ezio Mauro e Gustavo Zagrebelsky. Un approfondimento sui valori della Resistenza che Mattarella, citando il suo predecessore Giorgio Napolitano, giudica incancellabili «al di fuori di ogni retorica mitizzazione e nel rifiuto di ogni faziosa denigrazione».

Il giurista

Gustavo Zagrebelsky

Il nostro mito fondativo che vive nella Costituzione

Ogni ordinamento politico-sociale ha bisogno di un fatto o atto che sia assunto come "mito fondativo". Il mito raccoglie in sé elementi fattuali degni di rispetto e tali da ingenerare nelle ge-

nerazioni successive adesione a un universo di valori considerati sacri. In generale, per svolgere nel tempo questa funzione identitaria che è espressa con la parola Grundnorm (norma o principio fondamentale), il mito non può essere cristallizzato, non deve fossilizzarsi in vuota retorica celebrativa, in folklore. Deve essere costantemente rivitalizzato attraverso una dialettica tra l'arcaico e l'attuale. D'altra parte, tolta la Resistenza, che cosa ci offre la nostra storia recente che valga la pena d'essere assunta come Grundnorm? Tutte le volte in cui si vuole cercare una risposta ai grandi problemi del nostro tempo, la cui risoluzione non si vuol lasciare al puro e semplice dispiegarsi del darwinismo sociale rinasce la domanda rivolta alla Costituzione. La Costituzione è tuttora la bussola, una bussola che indica non una rotta pacifica, ma la direzione d'una lotta. Penso a grandi temi come il lavoro, la scuola e la cultura, l'ambiente, la sanità, i diritti civili, la pace. Lo «spirito della Resistenza» non lo troviamo in un diafano irenismo, ma nei conflitti sociali. La Costituzione, nel nostro paese, è da sempre il terreno di conflitti. Finché il conflitto si svolgerà attorno alla Costituzione, chiamandone in causa i principi, lo spirito della Resistenza sarà vivo.

Il critico

Alberto Asor Rosa

Una memoria condivisa ancora tutta da costruire

Io non avrei dubbi sul fatto che la Resistenza sia alla base del nostro ordinamento costituzionale, e ne rappresenti l'incancellabile premessa storico-politica. La Resistenza si presenta in Italia al tempo stesso come lotta di liberazione nazionale e lotta contro il regime fascista, ossia l'equivalente italiano di quel gigantesco tentativo totalitario, che s'afferma in Europa fra gli anni Venti e gli anni Quaranta del secolo scorso. Questa rappresenta una peculiarità tutta italiana del fenomeno Resistenza: in Francia c'è la lotta di liberazione nazionale, c'è la lotta contro i francesi collusi in vario modo con l'occupante nazista, ma non c'è la lotta contro un precedente regime totalitario a carattere nazionale. Perciò, la Resistenza italiana è carica di valori fondativi che è più difficile trovare altrove. Non si limita a promuovere la cacciata dell'invasore straniero dalla nostra terra: ipotizza, e si batte, per un totale rivolgimento politico-istituzionale. La Resistenza assume perciò in Italia un ruolo di colossale spartiacque tra passato e futuro – ruolo che, per la sua rarità nella storia dell'Italia moderna, appare caratterizzato da un rilievo strategico fondamentale.

Ma la "memoria condivisa" nasce quando quella memoria ha vinto e diventa, appunto, patrimonio universale. Siamo ancora lontani da questo momento: c'è ancora molto da lavorare, dunque.

Il partigiano

Bruno Segre

Su quelle montagne diventai un uomo libero

La Resistenza armata è nata a causa di Mussolini e di Graziani, perché i giovani della classi '23-24 furono chiamati alle armi per costituire l'esercito della Repubblica sociale italiana. Siccome molti non volevano andare con i tedeschi, andarono in montagna. Così nella primavera del '44 ci fu un enorme afflusso in montagna. C'erano i garibaldini, che erano quelli, come dire, "patrocinati" dal Partito comunista, quelli di GI che erano quelli del Partito d'Azione, poi c'erano delle formazioni autonome, quelle di Mauri eccetera. E poi nel cuneese c'erano le formazioni del capitano Cosa che avevano i fazzoletti gialli, noi avevamo quelli verdi e i garibaldini quelli rossi. E poi c'erano piccole formazioni delle Matteotti verso Saluzzo, altrove c'erano anche i cattolici e infine, vicino Biella, il gruppo Cavour, dei monarchici che aspettavano Umberto di

Savoia che ne se stava al Sud... Poi partecipai alla liberazione di Caraglio, e li combattemmo. Si è sentito spesso parlare di "Resistenza tradita". È un'espressione che condivido, se la si intende in senso lato. A parte il passaggio da monarchia a repubblica, le strutture dello Stato non cambiarono molto. "Tradita" in altro senso non credo. Durante la Resistenza ognuno era libero di parlare, di scrivere quello che voleva, di opporsi senza vincoli. Insomma, nella Resistenza, per quanto riguarda la mia esperienza, io mi sentivo libero. Quello spirito di Resistenza vive e vivrà sempre.

Lo scrittore

Boris Pahor

La lotta al fascismo non conosce confini

Il termine "resistenza" generalmente in Italia si usa per definire la lotta antinazista e antifascista dopo l'8 settembre del 1943, giorno in cui l'Italia firma l'armistizio con gli alleati. Per ciò che riguarda gli sloveni, invece, la lotta armata contro il fascismo inizia nell'aprile del 1941, quando l'esercito e il Fascio entrano in Slovenia, contro il nazismo dopo l'8 settembre del 1943, quando le forze militari e fasciste italiane hanno facoltà di andarsene, lasciando le armi. Quando nell'aprile del 1945 l'Armata jugoslava, in cui era stato incluso il Fronte di liberazione nazionale sloveno, cominciò la sua marcia verso occidente, tutti i militari e le persone che erano dalla parte del perdente, si misero in fuga e si rifugiarono per lo più in Carinzia, in Austria, così anche gli sloveni domobranci (traduzione letterale: «Difensori della patria»). Purtroppo l'autorità militare inglese, secondo gli accordi, disarmati i fuggiaschi, li rimandò in Jugoslavia, i domobranci in Slovenia, dove in più di 12 mila finirono nelle grotte e nelle foibe: un orrore. Ad ogni modo, questo non è il luogo per giudicare della colpevolezza delle due parti in lotta, ma solo l'occasione per segnalare che la lotta fratricida ha inciso fortemente nella vita della comunità e che molto lentamente ora si cerca di creare un'atmosfera di necessaria saggezza per un accettabile futuro. Un accomodamento simile fu necessario, ed è ancora utile, tra il popolo italiano e quello sloveno.

NOTA

Tutti i testi sulla resistenza pubblicati qui sono estratti da articoli pubblicati sul numero speciale di «Micromega» interamente dedicato alla Resistenza (marzo 2015).

Orgoglio impastato di povertà. Così l'Italia fu rifatta insieme agli italiani

Guido Crainz

È il simbolo di una straordinaria storia italiana, il 25 aprile, e in questo settantesimo anniversario siamo forse più maturi per capirlo appieno: lo suggerisce il clima stesso che si è creato attorno ad esso, ed è un gran bene che sia così. È un gran bene che, superate le deformazioni di differenti climi politici e culturali, appaia oggi limpidamente che vi fu allora un'Italia che seppe scegliere in modo largamente corale, e sia pure in diversissime forme. Seppe pagare di persona per le proprie idee e per il bene comune. Altrettanto limpido ci appare oggi il raccordo fra l'epilogo di una vicenda drammatica e l'avvio della rifondazione del Paese.

Un paese piegato e piagato ma capace di risollevarsi dal degrado, dalla diseducazione, dalle degenerazioni di vent'anni di fascismo. Un paese devastato dalla guerra, da quella guerra: dai drammi evocati in modo intenso da Giuseppe Ungaretti ("Cessate di uccidere i morti,/ non gridate più, non gridate..."), Salvatore Quasimodo ("E come potevamo noi cantare/ con il piede straniero sopra il cuore/ fra i morti abbandonati nelle piazze..."), Alfonso Gatto ("Era silenzio l'urlo del mattino/ silenzio il cielo ferito/: un silenzio di case di Milano"). Una "guerra inespugnabile", per dirla con Ferruccio Parri, e nel cuore stesso di essa si posero i germi fondativi di una nuova cittadinanza democratica. E iniziò a nascere allora, in opposizione al Nuovo ordine hitleriano, anche l'idea di un'Europa diversa: alla base di essa troviamo anche il manifesto *Per un'Europa libera e unita*, più conosciuto come *Manifesto di Ventotene* perché Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi lo scrissero appunto lì, dove il fascismo li aveva costretti al confino. Abbiamo bisogno di ricordarlo oggi, e ognuno ne comprende le ragioni.

Seppe risollevarsi, l'Italia, dallo sfascio dell'8 settembre del 1943: «Mai come in quel giorno - ha scritto Dante Livio Bianco - abbiamo capito cos'è e cosa vuol dire l'onore militare e la dignità nazionale: quelle parole, che spesso ci erano apparse insopportabilmente convenzionali e guaste dalla retorica, ora ci svelavano la loro sostanza dolorosamente umana, attraverso la pena che ci stringeva il cuore e la vergogna che ci bruciava. E fu motivo di più per gli antifascisti di passare all'azione». In quegli stessi mesi Pietro Chiodi, professore ad Alba, annotava: «È la prima volta che mi accorgo di avere una Patria come qualcosa di mio, di affidato in parte anche a me». E Claudio Pavone ha ricordato così l'ultima volta che vide Leone Ginzburg prelevato nel Carcere di San Vittore dai nazisti che l'avrebbero torturato a morte: «Da una cella qualcuno iniziò a fischiare l'Inno del Piave, era un fischio limpido e sicuro. I tedeschi certo non capirono, gli italiani si commossero, Leone fu portato via». Altro che "morte della patria", come pur è stato scritto! L'8 settembre muore solo una finzione di patria, con il re e Badoglio che fuggono lasciando l'esercito e il Paese senza alcuna indicazione od orientamento. Consegnando così l'Italia all'occupazione nazista e ai mesi più tragici (e pesò a lungo il diversissimo modo con cui le differenti parti dell'Italia li vissero).

Certo, non fu assente allora neppure quella «rassegnata stanchezza indomita del popolo italiano» che Ada Gobetti sferzava amaramente all'indomani dell'8 settembre. O quell'Italia che si è «severamente astenuta dal parteggiare», per dirla con Luigi Meneghello: con mille forme di "non scelta" o di presa di distanza da un conflitto che aveva in sé il rischio quotidiano della tragedia, dell'incrudelirsi del vivere. A lasciare il segno, a dare la reale impronta a quei mesi e all'Italia che ne sarebbe nata contribuirono però in modo decisivo i mille e differenti percorsi che portarono a opporsi - di nuovo, in diverse forme - al nazismo e alla repubblica di Salò. Percorsi

strettamente connessi, nelle generazioni cresciute durante il fascismo, a una radicale e non indolore messa in discussione di se stessi: coloro che diventavano antifascisti durante la guerra e la Resistenza, annotava Giacomo Noventa, «avevano dovuto mettere un segno interrogativo o negativo a tutto ciò che avevano pensato essi stessi, sconvolgere (...) tutto il proprio pensiero e la propria vita».

Molti di quei giovani rifiutano di arruolarsi nell'esercito di Salò, e una parte di essi affluisce in montagna e dà vita alle prime bande partigiane. E quelle bande possono sopravvivere solo con il sostegno delle donne e degli uomini di quelle zone, fra le più povere del Paese (spesso «impastate con la povertà», per dirla ancora con Meneghello). A tutto questo si intrecciano le più differenti forme di "resistenza civile" e di opposizione: dall'aiuto ai perseguitati, a partire dagli ebrei, sino a quegli scioperi operai che già dal marzo del '43 annunciano il declino irreversibile del fascismo. E sino ai 600mila militari rinchiusi nei campi di prigionia tedeschi che potrebbero tornare in Italia aderendo a Salò, ma non lo fanno. Una grande complessità, ma con un filo robusto che la tiene insieme: si affermarono allora modi di "essere italiani" in contrasto aperto con altri modelli, e con stereotipi destinati a sopravvivere. Nella scelta di quelle donne e di quegli uomini prese corpo e vita reale insomma la polemica di Piero Gobetti contro la "società degli Apoti" propugnata da Giuseppe Prezzolini nel 1922: la società di coloro che "non la bevono", distanti sia dal fascismo che dall'antifascismo (ma portati in realtà a prosperare all'ombra dei vincitori).

Fu dunque differenziata la partecipazione alla Resistenza, segnata anche dall'intrecciarsi e dal sovrapporsi di diverse intonazioni. Vissuta come guerra di liberazione dall'occupazione nazista, in primo luogo, ma al tempo stesso come guerra alla Repubblica di Salò: "Odiavamo i fascisti più ancora dei nazisti - ha ricordato Nuto Revelli - perché era inconcepibile che degli italiani fossero giunti a terrorizzare, torturare, ammazzare gente che aveva le stesse radici, che era cresciuta negli stessi luoghi, aveva studiato nelle stesse scuole». Era innervata, anche, di più radicali speranze di rivolgimento sociale e politico: e questa compresenza è la grande lezione de *La guerra civile* di Claudio Pavone, che Giorgio Napolitano ha evocato anche in questi giorni. Ma sullo sfondo delle diverse aspirazioni vi era, fortissima, l'idea di un Paese da rifondare: «Occorre rifare l'Italia e gli italiani insieme», annotava Carlo Dionisotti in quel 1945. E alla vigilia della morte il giovane partigiano Giacomo Ulivi aveva scritto agli amici: «Tutto noi dobbiamo rifare. Tutto, dalle case alle ferrovie, dai porti alle centrali elettriche, dall'industria ai campi di grano. Ma soprattutto, vedete, dobbiamo rifare noi stessi: è la premessa per tutto il resto». E aggiungeva: l'inganno peggiore del fascismo è stato quello di convincerci della "sporcizia" della politica, e di intaccare così «la posizione morale, la mentalità di molti di noi. Credetemi: la cosa pubblica è noi stessi, la nostra famiglia, il nostro lavoro, il nostro mondo. Ogni sua sciagura è una sciagura nostra». Parole intensamente attuali, a settant'anni da quel 25 aprile.

Per ricordare difendiamo la Costituzione

Un discorso del filosofo che invita all'impegno contro i nuovi fascismi

Norberto Bobbio

È sorta ormai una nuova generazione che non ha con la Resistenza quel legame profondo che è proprio della nostra generazione. Per noi la Resistenza è stato l'avvenimento straordinario della nostra vita, quello che ci ha consentito di sentirci di nuovo uomini in un mondo di uomini, di aprire il nostro animo alla speranza di un'Italia più civile. Non dico che la nuova generazione abbia ripudiato la Resistenza. Ma certo la guarda con maggiore distacco, ed è naturalmente attratta dai nuovi problemi che la crisi dei grandi sistemi mondiali e della democrazia italiana pone con forza a coloro che si pongono con serietà (come lo si pongono i giovani), con coraggio, con impegno lo stesso compito che ci eravamo posti noi, il compito di dare più libertà agli oppressi, più giustizia ai dannati della terra, più pace ai paesi coinvolti dalle guerre imperialistiche. Ogni generazione si trova di fronte a nuovi problemi. Non possiamo pretendere che i giovani vedano le cose come le abbiamo viste noi. È accaduto ai giovani di oggi, quello che accadde a noi per quel che riguarda la tradizione del Risorgimento. Pur senza respingere la tradizione dei nostri padri, ci troviamo ad affrontare una nuova storia. [...]

Non bisogna chiudere gli occhi di fronte al fatto che anche per quel che riguarda la salvaguardia e la continuità della nostra Costituzione la situazione non ci lascia del tutto tranquilli. E si tratta di una situazione tanto nuova, tanto inaspettata, che un discorso sulla Resistenza oggi non può non esserne influenzato.

Una cosa sappiamo con certezza: se lasciamo che i fascisti avanzino la Costituzione è finita. Così come Resistenza e repubblica democratica fanno tutt'uno, altrettanto fanno tutt'uno fascismo e negazione radicale di ogni principio di democrazia. Dico che la situazione è nuova, perché sino ad ora le forze che si richiamano alla Resistenza erano intervenute per difendere questo o quel principio della Costituzione, questa o quella norma che non era stata applicata, questo o quell'istituto che non era stato attuato. Ora c'è il rischio che da oggi in poi ci si trovi per la prima volta in una situazione completamente diversa, cioè nella situazione di dover difendere non una parte della Costituzione ma tutta la Costituzione. Se noi riandiamo con la nostra memoria a tutti i discorsi che abbiamo fatto sulla continuità della Resistenza e sulla necessità di mantenere vivo lo spirito della Resistenza anche là dove i problemi erano ormai molto diversi, e imprevisi, ciò che costituisce un po' il filo rosso che li tiene insieme è il costante richiamo alla indissolubilità tra spirito della Resistenza e lealtà costituzionale, e quindi la fedeltà verso i principi che la Costituzione aveva stabiliti come base per lo sviluppo della democrazia in Italia. Questa fedeltà si è mostrata per molti anni nella richiesta che noi della Resistenza abbiamo fatto perché la Costituzione fosse attuata, perché fosse colmato il divario tra i principi che la carta costituzionale aveva stabilito e la realtà sociale e politica del paese. In questi ultimi anni sembrava che questa battaglia per l'inadempienza costituzionale fosse stata vinta. [...] È chiaro che oggi di fronte all'avanzata del fascismo, il problema non è più quello di attuare la Costituzione ma quello di non lasciarla completamente sovvertire. Lo diciamo apertamente e energicamente a tutti coloro cui sta ancora a cuore la sorte della democrazia in Italia: la rottura del patto costituzionale rappresenterebbe la fine del periodo storico ispirato agli ideali della Resistenza, significherebbe che l'Italia della Resistenza ha cessato per sempre di esistere. [...]

La Resistenza l'abbiamo commemorata abbastanza. A furia di lasciarla commemorare anche da parte di chi non aveva niente in comune con essa abbiamo finito per imbalsamarla.

Sì, accanto alla Resistenza tradita di cui hanno spesso parlato i più ardimentosi dei nostri compagni, accanto alla Resistenza incompiuta di cui io stesso ho tante volte parlato, c'è anche quella imbalsamata, impagliata, mummificata. La Resistenza delle grandi occasioni, dei discorsi ufficiali, dell'inaugurazione dei monumenti. Questa Resistenza oggi non c'interessa. L'unica Resistenza che oggi c'interessa, e che anzi ci è quanto mai necessaria, è quella che vive nel cuore, nel ricordo e nelle speranze, dei compagni che l'hanno combattuta sul serio, e che sono pronti a ricombatterla qualora il fascismo dovesse impadronirsi ancora una volta del potere.

Non voglio credere che la Resistenza sia stata tradita. È stata soltanto interrotta e sospesa. Interrotta perché noi dovevamo pur consentire che le nostre libere e democratiche istituzioni si sviluppessero, si rafforzassero e creassero un nuovo assetto e un nuovo costume. Sospesa sino alla nuova prova, se questa prova si fosse resa necessaria. Non dico che siamo alla prova. Anzi dico, insisto a dire, che dobbiamo dare il buon esempio di essere i più fedeli e i più coerenti interpreti e difensori della legalità repubblicana, perché siamo noi che abbiamo posto le condizioni affinché questa legalità repubblicana potesse esplicarsi.

Tratto da *Eravamo ridiventati uomini. Testimonianze e discorsi sulla Resistenza in Italia 1955-1999* E-T Saggi, 2015 a cura di Pina Impagliazzo e Pietro Polito, Giulio Einaudi editore Torino

De Luna. Dopo tanto revisionismo oggi finalmente è una festa di tutti

Simonetta Fiori

Il tratto distintivo di questo 25 aprile? «Mi sembra che sia diventata una festa di tutti. E che le polemiche sul sangue dei vinti abbiano lasciato il posto a una visione più pacificata». Solo dieci anni fa la destra berlusconiana proponeva di abolirlo. Fu il momento più basso nella campagna antiresistenziale di un'Italia postfascista che cercava radici identitarie diverse dal patto costituzionale. Ma gli anniversari della Liberazione non hanno mai brillato per armonia, terreno di contesa tra le diverse famiglie politiche e culturali. Una sorta di termometro dello spirito del tempo, che ripercorriamo con lo storico Giovanni De Luna.

«Il 25 aprile non è mai stata una data monumentale. Non ha mai conosciuto quella dimensione celebrativa che caratterizza il 14 luglio in Francia o il 4 luglio negli Stati Uniti. Il Giorno della Liberazione è una memoria inquieta, al centro di interrogativi che ne impediscono l'imbalsamazione».

Quest'anno però i festeggiamenti appaiono meno irrequieti.

«Da una parte c'è un maggiore coinvolgimento delle istituzioni, che recuperano il 25 aprile nel suo significato fondante della democrazia. E sul piano del dibattito storico- culturale sembra attenuato il livore revisionista degli anni passati. La mia impressione è che sia la politica che la storiografia tendano a recuperare una memoria resistenziale depurata delle asprezze della guerra armata. L'enfasi viene posta sulla resistenza civile ossia sui gesti di solidarietà piuttosto che sulla scelta militante dei combattenti. Con il risultato di rendere questo spazio pubblico molto più inclusivo».

Ci sono voluti settant'anni per fare del 25 aprile una festa nazionale.

«In questa direzione ha lavorato soprattutto il Quirinale, che anche in tempi più agitati è stato un argine al crescente anti-antifascismo. Prima il presidente partigiano Pertini, poi Scalfaro ma soprattutto Ciampi e Napolitano, propugnatori di una religione civile degli italiani, ossia di un patto di memoria che include i valori resistenziali. E in continuità con i predecessori si muove ora Mattarella. Ma questo attivismo dei presidenti stride con il silenzio del ceto politico».

Anche a sinistra?

«Penso al Pantheon che i vari candidati del Pd vennero invitati a indicare prima delle primarie. Papa Giovanni. Il cardinal Martini. Mandela. Non una parola sulla tradizione antifascista e sulla Resistenza. Io credo che si tratti di una ferita forte. La sinistra ha bisogno di una storia. E tra le pagine del Novecento la Resistenza rappresenta una delle migliori».

Prima lei ha accennato alla furia revisionista cominciata negli anni Novanta. Ha lasciato qualche traccia sul senso comune di quegli eventi?

«Credo di sì. Non tanto per la parificazione tra partigiani e fascisti, tentativo che mi sembra fallito. Conta di più l'interdetto culturale scagliato sulla lotta armata partigiana, che nell'opinione comune è svilita a basso esercizio di macelleria. I libri di Giampaolo Pansa sono un autentico catalogo dell'orrore, spogliato di qualsiasi profondità storica. Il risultato è che oggi i partigiani sono equiparati a dei terroristi. A questo contribuirono negli anni Settanta anche le Brigate

Rosse che cercarono di nobilitare le loro violenze ripugnanti richiamandosi ai padri resistenti. Anche la storiografia ne fu condizionata, preferendo distogliere lo sguardo dalle azioni in armi per dedicarsi agli internati militari, alle donne e ai protettori degli ebrei, alla cosiddetta resistenza civile».

Finalmente, si potrebbe dire.

«Sì, erano tutti argomenti fino a quel momento trascurati dalla ricerca, ma poi si è finito per rimuovere il nocciolo duro che resta la scelta della lotta armata per il bene comune. Oggi c'è il pericolo che quest'aspetto venga azzerato».

A lungo è rimasta nell'ombra l'altra resistenza, quella dei militari, schiacciata da un'oleografia di sinistra che esaltava la guerra partigiana come guerra di popolo. L'eccidio dei militari a Cefalonia fu riscoperto su questo giornale da Mario Pirani. E solo negli anni Novanta vide la luce il memoriale di Alessandro Natta, prigioniero militare in Germania: nel 1954 era stato bocciato dalla casa editrice del Pci.

«Sì, ma in quegli anni per il Pci la priorità era rivendicare il ruolo degli operai e del partito come elementi decisivi. In seguito non direi che i militari siano stati trascurati dalla retorica comunista. Nelle manifestazioni del 25 aprile, accanto al dirigente del Pci, c'era sempre un colonnello, un ufficiale, a celebrare l'unità della Resistenza».

A proposito di rimozioni. Sono gravi le responsabilità culturali e politiche del neorevisionismo degli anni Novanta, che mira a enfatizzare solo le ombre del partigianato. Ma non sarebbe stato meglio che a porle al centro del dibattito fosse stata la stessa sinistra?

«Potrei fare un'autocritica da storico. Ma prima voglio ricordare cosa sono stati gli anni Cinquanta. L'orgoglio resistenziale di democristiani e comunisti cementato dal patto costituzionale durò soltanto due anni, dal 1945 al 1947: una fase unitaria che s'interrompe nel 1948, con l'esplosione dell'anticomunismo su cui si costruì l'Italia democristiana nella cornice della Guerra fredda. Da quel momento in poi, per tutto il decennio successivo, non si è fatto altro che parlare del triangolo rosso, di foibe, di una Resistenza insanguinata ed efferata. Sono gli anni dei processi ai partigiani, che finiscono in galera più dei fascisti. Nel primo decennale della Liberazione, il ministro della Pubblica Istruzione ordina che il 25 aprile sia festeggiato nelle scuole per la nascita di Marconi, non per la Resistenza. Questo era lo spirito pubblico. Ed è impressionante come quegli argomenti siano stati riproposti in modo speculare negli anni Novanta, peraltro travestiti da clamorose scoperte storiografiche».

Negli anni Sessanta la polemica antiresistenziale si esaurisce.

«Soprattutto con le battaglie contro Tambroni e l'accordo con i neofascisti nasce un paradigma celebrativo che sarebbe durato fino alla metà degli Ottanta, quando Craxi comincia a dialogare con il Msi. In quella fase più monumentale il Pci non aveva interesse a rispolverare le vecchie storie. Ma l'elemento più interessante è che nel secondo decennale della Liberazione, nel 1965, Saragat fu il primo presidente a riconoscere il 25 aprile come data fondante della Repubblica. C'erano voluti vent'anni!».

Lei prima ha accennato a un'autocritica da storico.

«Se c'è una colpa da parte nostra, non è quella di aver ignorato le violenze, ma di aver utilizzato categorie storiograficamente vecchie. Le consideravamo punte di estremismo residuali, poco significative, che furono represses dallo stesso movimento resistenziale. Bisognava fare qualcosa di più. Bisognava capire che eravamo davanti a una sorta di interregno, una terra di nessuno in cui ciascuno si riappropria del diritto di uccidere. Noi in quella terra di nessuno non ci siamo entrati».

Perché oggi abbiamo bisogno del 25 aprile?

«Avere espunto la Resistenza dal nostro spazio pubblico ha comportato una sorta di carestia morale. I valori di riferimento rischiano di essere solo gli interessi, ciò che conviene. Fu invece quello il grande momento della scelta. Dopo l'8 settembre, ciascuno fa i conti con le proprie risorse, tra coraggio e opportunismo. Prima furono settemila, poi settantamila, alla fine centocinquantamila. Pochissimi in confronto ai milioni che avevano affollato le piazze del fascismo. Ma mai nella storia di Italia così tante persone avevano scelto di mettere in gioco la propria vita per la collettività. E in un tempo come il nostro privo di una pedagogia politica, questo mi sembra il lascito più prezioso».

Bocca. Quando tutto era perso la Resistenza ci ha dato la nostra religione civile

Teo De Luigi

Nel 2005 ho assistito a Cuneo alla manifestazione del 25 aprile. Era una serata piena di pioggia e di gente. Un gruppo cantava *I morti di Reggio Emilia*, in particolare ripeteva la strofa che recita: «...di chi si è già scordato di Duccio Galimberti...». Chiedo perché. «Perché Duccio è partito da qui, quella era la sua casa». Il giorno dopo ho chiamato Giorgio Bocca a Milano: «Venga quando vuole» è stata la sua risposta.

Quando si parla di Resistenza, non si parla solo di grandi città, ma soprattutto di paesi, di villaggi. Com'era Cuneo allora?

«Cuneo ha una sua caratteristica particolare, vale a dire che nella sua storia e nella sua tradizione c'erano già state resistenze e guerre partigiane, ad esempio quella delle "sette sedi". Cuneo faceva parte dei comuni dei Savoia che dovevano resistere alle invasioni straniere, quindi c'erano già, nella memoria e nel sangue dei cuneesi, dei cittadini, i ricordi del passato. Per questo, se nelle altre città ci fu una gestazione molto complicata, a Cuneo mi colpì la spontaneità della reazione popolare. L'8 settembre a Cuneo c'era già una rete di partigiani pronta intorno alla città. È curioso che invece, in regioni dominate dai comunisti da sempre come l'Emilia, fu tutto più lento, in pratica cominciarono nel '44».

Duccio Galimberti per lei è stato un riferimento importante, come lo ricorda?

«Galimberti per me è stato una sorpresa. Perché, durante la vita "normale", prima della caduta del fascismo, Galimberti per noi a Cuneo era un "pistin"».

Un classico snob elegantone, uno che andava in giro con i calzettoni bianchi da sci. Era vestito sempre di nero e girava quasi sempre da solo, perché evidentemente non era molto frequentabile, essendo un riferimento dichiarato dell'antifascismo, perciò lo vedevo sempre camminare sotto i portici da solo. Poi, improvvisamente, scopro che quest'uomo, ricco, privilegiato, figlio di un ministro e con una madre letterata, è un uomo molto alla mano, oltre che un uomo di grande coraggio».

Lei allora era un ragazzo, aveva 23 anni, mentre Galimberti ne aveva 37. Era già un leader riconosciuto, oltre che una persona adulta?

«Io lo vedevo sicuramente come un leader, perché era uno dei pochi antifascisti "ufficiali", non si nascondeva; mentre molti erano antifascisti ma non lo manifestavano, lui, al contrario, si dichiarava».

Tornando all'8 settembre, il gruppo di Galimberti era già pronto per andare in montagna. Ma i giovani, soprattutto quelli non strettamente politicizzati, che motivazione avevano per aggregarsi?

«La motivazione principale era di salvarsi dall'occupazione tedesca, che sarebbe arrivata presto e che veniva a catturarci. A Torino già si sapeva che avevano arrestato e disarmato tanti militari. Poi, la voglia di uscire dal fascismo e di ascoltare queste persone di Giustizia e Libertà, che erano persone degne, insegnanti, magistrati, avvocati come Livio Bianco, Giorgio Agosti,

Duccio Galimberti, noti come persone colte e antifascisti consapevoli. Quello che sono stati per noi i partigiani di GL, sono stati per i comunisti i combattenti di Spagna, quelli che avevano fatto la guerra di Spagna e sapevano cosa accade in una guerra civile».

In quel periodo, avevate l'impressione ricorrente di essere troppo esposti, avevate paura?

«Eravamo soprattutto incoscienti. I ricordi che ho della vita partigiana sono per lo più di stupore per quello che rischiavamo tutti i giorni. Ma era un segno della gioventù, che ti incoraggia a essere fiducioso in tutto. Per esempio, una volta eravamo a Caraglio, in un filatoio, dove sapevamo che la IV Armata sciogliendosi aveva lasciato delle armi, e abbiamo fatto un carico, poi siamo ripartiti attraversando la città. Improvvisamente abbiamo incrociato un camion di tedeschi che ci ha illuminati completamente. Noi con un camion non in buone condizioni e vestiti da contadini valligiani abbiamo continuato ad andare come se tornassimo dal lavoro e per fortuna anche loro hanno tirato diritto... Però tutto questo era pura follia!».

Qual è stato per lei il momento più drammatico?

«Quando il generale Alexander (nel '44) ha fatto un discorso ai partigiani dicendo: "Bravi, avete fatto un buon lavoro, ma adesso tornate alle vostre case, perché il lavoro sarà ancora lungo. Quando avremo bisogno di voi vi chiameremo". Ci consideravano inutili, ma quella volta tutti uniti abbiamo puntato i piedi e nessuno è tornato a casa».

Ed episodi personali terribili le sono capitati?

«Quando uno è in guerra sa che possono succedere cose difficili e terribili, per esempio le fucilazioni, ma noi possiamo dire che l'unica cosa che non abbiamo mai accettato è la tortura, anche se non tutti erano d'accordo ».

Dato che siamo su questo argomento, le chiedo della responsabilità che si è dovuto assumere nei confronti del tedesco vostro prigioniero. Com'è andata?

«Avevamo un prigioniero, un ufficiale delle SS, terrificante perché durante la prigionia stava sempre a torso nudo, si faceva il bagno nel ghiaccio, era un uomo fortissimo. È stato con noi circa tre mesi, era diventato il nostro cuoco. Per questo conosceva tutti i luoghi delle nostre bande. A un certo momento, arriva la notizia di un rastrellamento imminente e noi ci chiediamo: "Di questo cosa ne facciamo, non possiamo lasciarlo libero". Sarebbe stato come un'auto-denuncia per tutte le bande: "Bisogna fucilarlo". L'ho detto ai miei compagni e abbiamo tirato su a sorte con la pagliuzza, ma tutti si sono rifiutati. Allora ho dovuto farlo io, ero il capo banda. E ancora adesso mi chiedo se ho fatto bene o se ho fatto male. In quel tempo ero certo di aver fatto la cosa giusta, perché la guerra era guerra spietata e chi è il capo deve assumersi le responsabilità più gravi. Ho preso questa decisione a ragion veduta, non senza riflettere».

A proposito del rapporto fra i capi e i partigiani semplici, si dice che nelle bande GL ci fosse un atteggiamento di un certo distacco. È vero?

«Si è vero, però c'era anche un'assoluta parità nelle questioni militari e di sostentamento, si mangiavano le stesse cose, e bisogna tener conto che i comandanti si assumevano più rischi e avevano più impegni».

E le staffette? Le donne preziose per i collegamenti, se le ricorda?

«Certo! Soprattutto una, che era anche l'amante di Galimberti e quando arrivava tutti in silenzio perché sapevano benissimo chi era. Comunque ce n'erano tante altre e preziose e la cosa curiosa era che il loro nascondiglio preferito era il seno, sperando di essere rispettate anche dalle SS. C'erano delle donne coraggiosissime. Per esempio la signora Sacerdote, che aveva un figlio in banda; ricordo che ogni volta che ci spostavamo di base, pochi giorni dopo la vedeva-

mo spuntare nella nebbia, veniva a trovare il figlio. Faceva il viaggio in bicicletta da Torino a Dronero, poi in montagna a piedi, e arrivava sempre».

Dopo la fine della guerra, diversi scrittori pubblicarono libri sulla Resistenza nelle Langhe, ad esempio Revelli e Fenoglio. Come vedeva lei la Resistenza nelle Langhe?

«Io vedevo i partigiani delle Langhe come un piccolo carnevale. Per noi partigiani della montagna, il partigianato delle Langhe era molto allegro e, quando li andai a trovare, il Maggiore Mauri, che era il comandante degli autonomi, mi si presentò in modo pittoresco in una villa a Cravanzana, un palazzo nobiliare con tutti i soffitti affrescati... e mi fece aspettare venti minuti. Mi si presentò con due cani al guinzaglio e un giacotto di pelle bianca, come fosse un principe di casa Savoia».

Si è parlato molto della morte di Mussolini e della Petacci, uccisi ed esposti in quel modo a Piazzale Loreto. Lei cosa ne pensa?

«Non solo io ma tutti noi ci auguravamo che, una volta preso, lo fucilassero subito, perché era un testimone della vergogna sua e dell'Italia. Se non l'avessero ucciso e lo avessero processato, chissà che discredito avrebbe gettato sul paese. Non solo è stata una scelta giusta, è stata una scelta necessaria. Io trovo che tutti i discorsi che si fanno sulla fucilazione di Mussolini sono assolutamente ridicoli, perché la verità è stabilita. Io ho parlato con tutti i comandanti che hanno deciso la fucilazione, come Longo, Solari, e non ci fu alcun dubbio. Ricevettero la notizia che era stato arrestato, presero il primo che era lì, Audisio, e gli dissero "vai su e ammazzalo". Non c'è stata nessuna esitazione».

Arrivando al dopo Liberazione, cosa possiamo dire: speranze realizzate o aspettative deluse?

«Io devo dire previsioni avverate. Ricordo benissimo che un giorno ero con Livio Bianco sul Monte Tamone, guardavo verso Cuneo e lui, quasi leggendomi nel pensiero, mi disse: "Andrà già bene se non ci metteranno dentro". Quindi io ero preparato al peggio, non avevo alcuna illusione sul fatto che saremmo stati ricevuti come "i gloriosi trionfatori"».

Quale lezione si può trarre oggi da quei venti mesi? Quale lezione etica, politica, umana, si può ricordare a distanza di tanti anni?

«Io ho la religione della guerra partigiana. Per come l'ho vissuta, è stata un'esperienza fantastica e formidabile, quasi incredibile per un paese come il nostro pieno di "tira a campare" e di ladri. Poi è stata un'esperienza dove il paese ha rivelato il meglio di se stesso, quindi io ne ho un ricordo entusiasmante. È stata la prova che gli italiani nel peggio danno il meglio. Quando tutto è perso, quando si rischia di essere denunciati e fucilati in ogni momento, ecco che scatta la solidarietà e trovi della gente che ti aiuta».

Da queste interviste racconto, in parte inedite, è nato il film *Duccio Galimberti. Il tempo dei testimoni* di Teo De Luigi (2006) ed è iniziata la ristrutturazione delle dodici baite di Paraloup (Valle Stura), primo villaggio partigiano di "Italia Libera"-(Giustizia e Libertà) ad opera della Fondazione "Nuto Revelli" di Cuneo.

Oggi su Repubblica Tv il video di questa **intervista inedita** a Giorgio Bocca